

lega di rame, coniazione: 317 gr
Iscrizioni: (sul diritto) ANTONINVS AVGVSTVS PIVS; (sul rovescio) S C; P P TR P COS III
 Londra, British Museum, Department of Coins and Medals, inv. 1847.0709.1
Bibliografia: Martingly 1965-1975, IV, p. 203, n. 1264.
 5.26.
Zecca di Roma
 205 d.C.
Denario di Settimio Severo con il ritratto di Geta come "princeps iuvenitius"
 argento, coniazione: 30,077 gr
Iscrizioni: (sul diritto) P SEPTIMIVS GETA CAES; (sul rovescio) COS;
 PRINC IVENT
 Londra, British Museum, Department of Coins and Medals, inv. 1946.1004.863
Bibliografia: Martingly 1965-1975, V, p. 244, n. 451.
 5.27.
Arte rinascimentale
Falso denaro con il ritratto di Mario
 argento, coniazione: 3,56 gr
Iscrizioni: (sul diritto) VII COS; (sul rovescio) VIC CIM
 Parigi, Bibliothèque nationale de France, Département des Monnaies, médailles et antiques
Bibliografia: Giard 1974, pp. 195-200.
 I profondi interessi numismatici di Pietro Bembo sono ampiamente attestati nel suo vasto epistolario e la sua competenza in materia unanimente celebrata dai contemporanei, insieme alla ricchezza della sua collezione e alla preziosità degli esemplari in essa custoditi. Marcantonio Michiel parla solo genericamente delle «medaglie d'oro, d'argento, di rame» conservate nella casa di Padova (Michiel 1521-1543, ed. 1800, p. 20), mentre l'antiquario Alessandro Maggi da Bassano celebra i «numismata incredibili ferè copia, aurea, argentea, aerea» di proprietà di Bembo che ebbe la possibilità di studiare mentre preparava la sua opera a stampa – dedicata all'interpretazione delle monete dei primi dodici Cesari, un trattato che l'autore stesso ricorda di aver interpretato proprio su suggerimento di Bembo stesso (Zorzi 1962; Bodon 2005, pp. 56, 81-82). Nessuna testimonianza ha però la capacità di evocare l'intensità della passione collezionistica di Pietro per le monete antiche quanto la celebre lettera del 1542 indirizzata al proprio segretario Flaminio Tomarozzo, nella quale il cardinale da precise di-

sposizioni per il trasporto a Roma degli esemplari più belli e preziosi della propria raccolta, da cui non poteva più restare separato: «io non posso più oltre portare il desiderio che io ho di riveder le mie medaglie» (Bembo, *Lettere*, IV, n. 2347). L'interesse di Bembo per le monete antiche è innanzitutto un interesse di tipo storico – sulla scia della tradizione umanistica inaugurata da Petrarca nel Trecento (Haskell 1993) – dal momento che nelle monete egli poteva riconoscere, con un'immediatazza che nessuna fonte letteraria poteva garantirle, volti e vicende degli amati protagonisti della storia greca e romana: come scrive in una lettera del 25 novembre 1505 indirizzata a Giulio Tomarozzo esse sono «segni e immagini dell'antica memoria» (Bembo, *Lettere*, I, n. 220). Ma dai suoi scritti è pure evidente un notevole apprezzamento per le qualità estetiche dei singoli esemplari, dell'eleganza e della perfezione dei conii, che a suo dire neppure i moderni erano stati in grado di superare, come scrive nel 1532 in una lettera latina a Bartolomeo Castellano (Bembo, *Lettere*, III, n. 1416). Vediamo così Bembo entusiasmarci per un sestertio di Antonino Pio che invia da Venezia a Padova nel 1538, «che ha per rovescio Enea con Anchise in spalla, con li dei Penati in una cassetta, e con Ascanio in mano», oppure per un denaro in argento con il ritratto di Mario e un'iscrizione sul rovescio, «Vic. Cim», che egli interpreta come «Victoria Cimbrica» (Bembo, *Lettere*, IV, n. 1393). Peccato che nel secondo caso egli non si avveda che si trattava di un'abile falsificazione contemporanea, come quando senza esitazione riconosce in una moneta con l'effigie di Mecenate che era «cosa moderna, ben che di conio e non di getto» (Bembo, *Lettere*, III, n. 1190). Talvolta le iscrizioni sulle monete lo aiutano nell'interpretazione di un difficile passo di un testo latino, come quando si serve di un asse coniato sotto Augusto dal triumviro Pluzio Rufo per sciogliere le complessive allusioni di una lettera di Cicerone ad Artico dove l'autore latino giocava su un doppio senso con la magistratura dei triumviri monetali e l'uso dell'espressione «auro, argento, aere flantibus» che compare (abbruciata in AAARF) sul rovescio della moneta (Bembo, *Lettere*, III, n. 984). Altre volte, invece, sono le iscrizioni abbreviate sulle monete a diventare l'oggetto di appassionante discussioni e proposte di scioglimento, come nel caso – evocato da Alessandro Maggi da Bassano – di un denaro coniato sotto Augusto dal triumviro monetale Lucio Mescutio Rufo (Bodon 2005, pp. 57-59, 97).
 La ricchezza del medagliere bembino, ma tal-

volta ne celebrano singoli esemplari: l'insolore e "antiquario" Enea Vico ricorda ad esempio nei suoi appunti manoscritti conservati presso la Biblioteca Esense di Modena due splendidi aurei in possesso di Bembo, uno dell'imperatore Vespasiano con sul rovescio una Vittoria e uno con il ritratto di Giulia, la bella figlia dell'imperatore Tito, che sul rovescio esibisce la figura di un pavone (Missere Fontana 1994, p. 348), mentre nella sua opera maggiore, *I Discorsi sopra le medaglie de gli antichi*, ricorda fra le altre monete da lui esaminate nello "studio" di Bembo un raro ritratto di Geta come «princeps iuvenitius» (Vico 1555). È sempre il Vico a ricordarci, nella sua opera sulle monete di Giulio Cesare, un ritratto in argento del dittatore emesso dal triumviro Quinto Vocolio Virulo in possesso di Bembo (Vico 1562, pp. 116-118).
 Dopo la sua morte, notizie sui singoli esemplari della collezione si ricavano soprattutto dai carteggi che riguardano le vendite promosse dal figlio ed erede Torquato: così ad esempio veniamo a sapere da una lettera del padovano Gian Vincenzo Pinelli a Fulvio Orsini che nel 1575 si porca acquistare dallo "studio" di Padova uno splendido auro di Adriano con la raffigurazione di Giove vincitore sul rovescio; nel 1581 lo stesso Orsini comprava, sempre da Torquato, un *retradramma* in argento con la raffigurazione dell'Artemide di Pergè (de Nollhaac 1887, pp. 410-412, n. X, pp. 417-418, n. xv).
Bibliografia: Brooke 2011b; Gasparotto c.d.s.; DAVIDE GASPAROTTO
 5.28.
Pindaro
 seconda metà del XII secolo
 manoscritto cartaceo
 Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1312
 La fama di cui godeva la biblioteca di Pietro Bembo attira l'attenzione dei dotti verso quei volumi quando, alla morte del cardinale, essi furono ereditati dal figlio Torquato. Questi, sebbene avesse una spiccata passione verso gli oggetti d'arte, non mostrava però alcun interesse verso i libri, e, nonostante le volontà formalmente espresse nel testamento del padre, si preoccupò ben presto di sbarazzarsene. Fulvio Orsini cercò di procurarsi i pezzi più preziosi della raccolta, prendendo con Torquato contatti le cui prime tracce risalgono alla fine del 1574. Il 4 dicembre Orsini scriveva a Pinelli, legato a Bembo, comunicandogli di essere in trattative con questo per

l'acquisto del Terenzio e del Virgilio; ma le trattative procedettero a lungo, e intanto Orsini chiedeva al Sigonio, al Pinelli, al Mercuriale informazioni aggiuntive sui due preziosi volumi e su un terzo, contenente componimenti dell'*Appendix vergiliana* insieme con le *Bucoliche* e una parte del libro I delle *Georgiche*. All'Orsini arrivavano informazioni sia sui tre volumi sia su un nuovo manoscritto, un Pindaro, che si era aggiunto alla lista dei desiderata. Una lettera di Pinelli del 21 agosto 1575 dava ragguagli sui principali manoscritti che si trovavano nello "studio" di Padova, tra i quali era il Pindaro: «in luogo d'Appiano che non s'è trovato, v'è all'incontro un pezzo di Pindaro con scholie antichissimo, ch'io stimo stremamente per la sua bellezza, et è libro da procurarlo; vi manca la prima carta della prima ode; et arriva sino all'ἔλδος» (con haverlo) μήτηρ ἁελίου et è cosa degnissima κατ' ἐμέ».

E aggiungeva: «in luogo del Virgilio Bucolica et Georgica, che non s'è trovato, v'è un Sinesio in 4° di papiro (di papiro anche è il Pindaro) [...]». Durante gli anni 1576 e 1577 le trattative si arenano. Nell'ottobre del 1578 Orsini torna all'attacco. Per non indurre Torquato ad alzare la posta, il bibliofilo chiede a Pinelli di fare richiesta contemporaneamente dei *Lusi* (cioè del volume con l'*Appendix vergiliana*), di Pindaro e di Dionigi d'Alicarnasso, i due manoscritti greci più importanti. Il 7 novembre 1578 scrive al Pinelli: «la prego in questa, con quella maggior istanza che io possa, che voglia adoprare col Bembo quell'instrumenti che li parranno potenti per indurlo etc. Io per adesso sarria de parere che non s'entrasse in altro che chiederle il fragmento de Virgilio et di Pindaro col Dionysio, et io quanto a me non mi curerei senon delli Lusi di Virgilio per riunirli col restante che ho [...] Et in somma crederei che trenta scuti questi tre libri fossero pagati soverchio, et che venticinque scuti bastariano, essendo li dui fragmenti, et ben piccoli». Alla fine Orsini riesce a ottenere, tramite il cardinale Farnese, i *Lusi*, e in seguito, anche il Virgilio e il Terenzio, del cui arrivo a Roma dà notizia in una lettera del 16 maggio 1579 al Pinelli. Il 1° giugno dello stesso anno Torquato scrive all'Orsini di aver consegnato tramite un suo cameriere il Pindaro al Pinelli; e a luglio Orsini annuncia al Pinelli l'arrivo del manoscritto: «venne il Pindaro: è tale quale V. S. m'haveva descritto, cioè venerandae antiquitatis, et se bene in qualche luogo è manco, è però libro da tenerne conto».

Per disposizione testamentaria del 21 gennaio del 1600 Orsini lega tutti i libri elencati «in indice seu inventario a me subscripto meoque sigillo signato» alla Biblioteca Vaticana. E

quest'inventario, conservato nel Vat. lat. 7205, al n. 13 registra: «Pindaro tutto integro con scholij et commenti nelle margini, libro antichissimo in papiro, ligato alla greca, coperto di corame nero, in-4 foglio».

Fu Pierre de Nolhac a proporre l'identificazione del Pindaro bembino con il Vat. gr. 1312, fondandosi su diverse considerazioni: è infatti il solo manoscritto dell'Orsini che contenga più di una parte di Pindaro e che possa giustificare il grande apprezzamento che ne fa il Pinelli, e corrisponde alla descrizione che ne dà quest'ultimo (manca il primo foglio con l'inizio di *Ol.* I), quantunque Nolhac sia costretto ad ammettere che l'erudito padovano si confondesse nel segnalare come ultimo pezzo l'*Istmica* v (che comincia con le parole «μᾶτερ Ἀελίου»), non accorgendosi che seguivano altri componimenti. Nell'inventario della biblioteca di Bembo Jean Matal, che registrava al n. 125 «Πινδάρου Ὀλύμπια, Πύθια, Ἰθμία [sic] μετὰ ἐξηγήσεις [sic] παλαιᾶς πάνυ ὀφελίμου [sic] καὶ σχολίων [sic] ὁμοίων», precisava che il codice «manu Bembi habet varias quasdam lectiones satis multas»; ma in nessuna delle scritture presenti nel Vaticano – che non conserva alcuna nota di possesso che ne certifichi l'appartenenza – è possibile rintracciare la mano di Bembo. L'identificazione di Nolhac è stata successivamente accolta senza discussione, ed è entrata stabilmente nella storia degli studi.

Il Vat. gr. 1312 è di carta araba, ed è attualmente diviso in due volumi: I, ff. 1-128; II, ff. 129-282. Per il pessimo stato di conservazione, è stato ripetutamente sottoposto a interventi di restauro: attualmente risulta sfasciolato e ogni foglio singolarmente incollato su braghetta cartacea. L'acidità dell'inchiostro ha spesso corrosato pesantemente la scrittura. Il f. 85 del primo volume è stato rinforzato con gelatina, tutti gli altri con velo di seta negli anni trenta del secolo scorso; i fogli del secondo volume, oltre a essere rinforzati con il velo, sono stati plastificati, probabilmente negli anni sessanta-settanta. A.B. Drachmann dà notizia a p. VI e nota ** del vol. I dell'edizione degli *Scholium vetera* di un restauro mal riuscito («totus codex ne ultra pessum daretur pelle quadam obductus est, quae si olim perlucida fuit, hodie certe in fuscum colorem obfusa efficit ut multis locis scriptura divinandam potius quam legenda sit, haud paucis legi omnino non possit»), anteriore di non più di trent'anni, come gli riferiva Franz Ehrle. Ma alcuni anni dopo, nel secondo volume della stessa edizione, a p. v, riferiva che il codice, per iniziativa dello stesso padre Ehrle, era stato liberato di questa pellicola protettiva, ed era pertanto

meglio leggibile: «codex postquam eum contuli tegumento illo de quo dixi vol. I p. VI (charta autem fuit potius quam pellis) iussu Rev.^m Patris Ehrle liberatus multo facilius et certius legitur quam olim legebatur». Di questo restauro primitivo rimangono ancora tracce nel codice.

Il taglio comporta una certa oscillazione nella misurazione della larghezza: 238 × 177/185 mm (le misure originarie dovevano essere all'incirca 240 × 180 mm). Il testo è disposto su una colonna e circondato da scoli che occupano 27 linee a pagina. Nello spazio tra testo e scoli si trovano indicazioni strofiche. La caduta di numerosi fogli e interi quaderni ha causato la perdita della prima *Pitica* e dell'inizio della seconda, di versi della prima e della quinta *Olimpica* e della ottava *Istmica*. Il disordine nella successione dei primi fogli deve risalire a epoca antica, perché una mano forse del XIV-XV secolo tenta di ripristinare l'ordine tramite l'apposizione di lettere nel centro del margine del recto di f. 3 (epsilon), 4 (stigma), 5 (theta), 6 (zeta), 7 (eta), 8 (gamma), 9 (delta), 10 (beta). Si osservano inoltre sporadiche annotazioni di mani successive databili non oltre il XIV secolo. La rilegatura fu eseguita sotto il cardinale bibliotecario Antonio Tosti (1860-1866), il cui stemma è impresso sul dorso di entrambi i volumi. Il testo (nella colonna addossata al margine interno) e gli scoli (sui margini superiore, esterno, inferiore) sono della stessa mano, una corsiva della seconda metà del XII secolo, simile a quella di Ioannicio. Secondo Otto Schroeder nel codice operano due copisti, che si menzionano a f. 253r (Κύριε βωθήθι [sic] τὸν δοῦλόν σου Γεώργιον [sic] τῶν [sic] Πλατανύτην) e 254v (Ἰωάννης ὁ υἱὸς Βρογίανου τοῦ Θηριανού). Al primo Schroeder assegna le glosse interlineari. In realtà le due sottoscrizioni – attualmente quasi illeggibili, per il deterioramento dei fogli – sembrerebbero opera di lettori-annotatori (si vedano note di Giovanni a ff. 251v e 252v e note di Giorgio a f. 252v e 254r). Drachmann, alle due mani segnalate da Schroeder, aggiunge una «manus recentissima (B³)», che «hic illic scholia correxit, verbis textus et lemmatis scholiorum numeris addidit, quae male legebantur rescribere, quae lacunis hausta erant ex alio codice [...] supplere conata est; eadem glossas interlineares quotquot in Pythioniciis inveniuntur adscripsit». Il codice va datato secondo Irigoien alla fine del XII secolo sia per la qualità della carta, sia per l'aspetto paleografico, sia per la presenza di tre versi di Giovanni Tzetzet inseriti negli scoli della prima *Istmica* (sch. 51d, III, p. 205, 8-11 Dr.), che parrebbero piuttosto la nota di un lettore che non il residuo di un commento completo.

Integrità fa derivare il Var. gr. 1312 (B) insieme con il Laur. 32, 52 (D) da b, uno dei prototipi della recensione completa. B e D sono i soli ad aver trasmesso gli epinici in una forma quasi intatta. B, come si è detto, della fine del XII secolo, forse il terminus ante quem per la datazione delle prototipi, che per ragioni storiche e filologiche può essere pertanto collocato tra il 1075 e il 1150. Poiché D è composito e non risale alla recensione completa che per le *Nemee* e le *Ismiche*, il prototipo b può essere ricostruito solo per questi due libri di epinici; per le *Olimpiche* e le *Pitche* il manoscritto B gioca dunque il ruolo di primo prototipo della recensione vaticana completa. Nonostante la sua antichità relativa, il Var. gr. 1312 presenta un testo ritoccato e corretto da un filologo, cosa che del resto si accorda con la presenza dei tre versi di Tzetze. Se nel resto B non presenta molte innovazioni, gli scoli sono però molto distanti dalla forma originale, perché sono stati abbreviati, interpolati e corretti. Questi interventi risalgono sicuramente per larga parte al capostipite comune della recensione completa, ma altri sono ascrivibili al copista di B o a quello del suo modello. Gli scoli di B sono il risultato del lavoro di un filologo, esperto di metrica, che ha mirato, rimaneeggiando, a ottenere un testo semplificato. Tanto le correzioni alle citazioni di Omero ed Esiodo, quanto il rapporto con il commento a Licofrone (lo scolio *Pyth.* iv 253c. Dr. II, 133, 8-10 contiene un frammento di Esiodo dove il codice è il solo a scrivere Περὶ πῆγῃς in luogo del corretto περὶ κήπῃς e il frammento con la stessa lezione si legge nel commento a Licofrone) e l'introduzione di tre versi di Tzetze negli scoli della prima *Ismica* sembrano mostrare nell'autore di questo lavoro un filologo della cerchia del dotto bizantino: addirittura, secondo Irigoin, la tentazione sarebbe quella di pensare a Tzetze stesso. Simontea Grandolini ritiene che «non tutto il materiale nuovo esistente nel codice B proven- ga dalla mano di Tzetze, ma che piuttosto un ignoto *exceptor* abbia messo insieme varie note, servendosi in gran parte delle osservazioni che trovava nell'esemplare di Giovanni Tzetze». Il manoscritto fu utilizzato da Zaccaria Calliergi per l'edizione pindarica finita di stampare a Roma il 13 agosto 1515, e di cui pure Bembo possedeva un esemplare (n. 114 dell'inventario della biblioteca di Pietro Bembo compilato nel 1545 da Jean Mara), che Massimo Dantzi propo- ne di identificare, senza motivo, con l'esemplare Vaticano appartenuto all'Orsini segnato Racc. I, n. 2129. Gli scoli delle *Pitche* III-XI, compresi nell'edizione, sono infatti stati trasmessi solo da B; Calliergi ha poi colmato le lacune da cui B

era affetto servendosi del Par. gr. 2709, e correggendo con diligenza il Vaticano tramite il ricor- so al Parigi stesso e ad altre fonti.

Bibliografia. Una riproduzione della sezione contenente le *Olimpiche*: Pindaro, cd. 1974. *Sulla biblioteca di Pietro Bembo*: Dantzi 2005, tempo dimostrato, infatti, che il suo primo pos- sessore non fu Bembo, ma il duca Guidobaldo del Montefeltro, nella cui biblioteca ubinate vengono per la prima volta inventariati, tra il 1480 e il principio del Cinquecento, i dodici frammenti bronzi che all'epoca componevano la *Tabula* (Campagna 1947-1949, p. 13). Lo stesso inventario conferma poi il passaggio del pezzo XXI: Pindaro, cd. 1923, p. 6; Turyn 1932, pp. 15-17, 28-35, 67-69 (sull'edizione romana); Pindaro, cd. 1948, p. VIII; Irigoin 1952, pp. 157-165; Irigoin 1958, pp. 109-114; Irigoin 1977, p. 271; Grandolini 1984; Irigoin 1984, pp. 93-94, 99; Canari, Perria 1991, I, p. 323; Canari *et al.* 1993, pp. 82-83.

ANTONIO ROLLO

5-29.

Arte romana

Frammenti di una tavola opistografa ("Tabula Bembrina")

ultimo quarto del II secolo a.C.
bronzo; h totale 126 cm, larghezza 109 cm,
spessore 3 cm
Napoli, Museo Archeologico Nazionale,
inv. 2636

Provenienza: Urbino, collezione di Guidobal- do del Montefeltro; Padova, collezione Bem- bo; Roma, collezione di Fulvio Orsini; Roma, collezione Farnese.

Marcantonio Michiel non ne fa cenno, giudi- cando di certo inferiore alla raccolta numisma- tica, veno della collezione padovana, ma la pic- cola sezione epigrafica riunita da Bembo dovera anch'essa sollecitare l'interesse per la storia anti- ca del coltissimo letterato. Una nuova sensibilità verso le antiche iscrizioni si era da tempo mani- festata, proprio in ambiente veneto, con episodi "archeologica" sul lago di Garda intrapresa nel 1464 dagli umanisti Felice Feliciano, Giovanni Andrea Mantegna: un allegorico itinerario di Marcanova, Samuele da Tradate, e dal giovane conoscenza che passava attraverso lo studio, an- che grafico, dei frammenti di età classica e la tra- scrizione delle antiche epigrafi (Chiario 1984). Accanto a un paio di basi iscritte di provenienza romana, di recente identificate da Giulio Bodon (Bodon 2005, pp. 53-54), la raccolta di Bembo vantava diversi frammenti di una tavola di

bronzo opistografa (iscritta su entrambi i lati), nota come *Tabula Bembrina*. La denominazione moderna non è solo fuorviante (nel Cinque- cento era chiamata così la "Mensa Isiac", tra i pezzi più celebri della raccolta bembrina, si veda qui car. 531), ma anche impropria: è stato da tempo dimostrato, infatti, che il suo primo pos- sessore non fu Bembo, ma il duca Guidobaldo del Montefeltro, nella cui biblioteca ubinate vengono per la prima volta inventariati, tra il 1480 e il principio del Cinquecento, i dodici frammenti bronzi che all'epoca componevano la *Tabula* (Campagna 1947-1949, p. 13). Lo stesso inventario conferma poi il passaggio del pezzo XXI: Pindaro, cd. 1923, p. 6; Turyn 1932, pp. 15-17, 28-35, 67-69 (sull'edizione romana); Pindaro, cd. 1948, p. VIII; Irigoin 1952, pp. 157-165; Irigoin 1958, pp. 109-114; Irigoin 1977, p. 271; Grandolini 1984; Irigoin 1984, pp. 93-94, 99; Canari, Perria 1991, I, p. 323; Canari *et al.* 1993, pp. 82-83.

Con l'alienazione della raccolta paterna avvia- ta da Torquato Bembo nella seconda metà del Cinquecento, i frammenti della tavola prendo- no, purtroppo, strade diverse. Il frammento F (oggi disperso), è segnalato a Padova da Paolo Manuzio ancora nel 1557, ma già al principio de- gli anni scssanta si trovava in Francia, nella Bi- blioteca Reale di Fontainebleau. Nel 1575 Fulvio Orsini, bibliotecario e antiquario del Farnese, riuscì ad acquistare da Torquato i frammenti Aa, Ba, Bb, Bc, Da, cui presto si aggiunsero- no quelli indicati con le lettere Db, Dc, Dd e C, recuperati da altri acquirenti, compresi i Fuggi. L'Orsini, che stava all'epoca curando l'appendice epigrafica al *De legibus et senatuscon- sultis* dell'amico Antonio Agustín, è il primo a comprendere il valore storico-documentario dei frammenti: a lui si deve la ricomposizione (par- ziale) della tavola e il primo studio sistematico del testo iscritto (Cellini 2001). Su di un lato si conserva parte di una legge giudiziaria sulle mal- versazioni (*lex repetundarum*), identificata nel Cinquecento con la *lex Servilia*, mentre sull'al- tro lato è trascritta parte di una legge agraria, che Orsini riconosce nella *lex Thoria* menzionata da Appiano e Cicerone: interpretazioni che non vedono d'accordo tutti gli studiosi moderni, ma che hanno ancora illustri sostenitori (citati in Cellini 2001). Ancora discusso è il rapporto cronologico tra le due parti: favorita è l'ipotesi di un'antieriorità della *lex repetundarum*, rife- ribile a un provvedimento di Caio Gracco del 123-122 a.C., che sarebbe dunque trascritta sul recto della tavola (la superficie del bronzo è più levigata), mentre la *lex agraria*, tesa a esaurire